

## La domenica, il giorno del banchetto delle nozze dell'Agnello\*

Cari fratelli e sorelle,

ci prepariamo a vivere un nuovo tempo, la cosiddetta "fase due". Non sappiamo come sarà, ma certamente qualcosa dovrà cambiare. In attesa di capire come dovremo vivere nel prossimo futuro, facciamo tesoro del tempo presente.

### 1. La "fase due" del cristiano: vivere secondo la domenica

Anche per noi cristiani la "fase due" significa ripartire da un punto fondamentale che deve essere posto come colonna portante per tutta la vita cristiana: la *centralità della domenica nella vita e nella missione della Chiesa*. Se comprenderemo il significato e il valore della domenica e custodiremo il giorno del Signore, allora la domenica custodirà la fede e la Chiesa. Il punto capitale consiste nel fare il passaggio dal ritenere la domenica solo come un dovere e un obbligo, diventati ormai incomprensibili, o un impegno facoltativo a cui ci si sottrae con troppa facilità al considerarla come il giorno che sostiene la nostra fragilità, soddisfa il desiderio d'amore, richiama un precetto da osservare, offre un supplemento di speranza da far fruttificare, dona una grazia immeritata di cui essere riconoscenti e per cui ringraziare continuamente il Signore.

Dobbiamo ripartire dalla fermissima convinzione dei martiri di Abitene e dire anche noi: «*Sine dominico non possumus*». La liturgia, la spiritualità, l'azione pastorale e le diverse forme di caritativa, le proposte vocazionali e le attività missionaria dovranno necessariamente ricentrare ogni cosa su questo fulcro e ricollocare ogni altra attività ecclesiale attorno a questo perno strutturale facendone la "carta d'identità" del cristiano e il "cuore" della comunità. Per questo, nelle omelie di queste domeniche di Pasqua, mi sono proposto di sviluppare una riflessione sul giorno del Signore per consentire a tutti una maggiore consapevolezza del suo immenso valore.

Gli aspetti che caratterizzano il *dies Domini* sono molteplici. Nella precedente omelia mi sono soffermato sul valore cristologico, antropologico e cosmologico della domenica. In questa, intendo sottolineare che la domenica è un "giorno sponsale" nel quale si rinnova l'amore tra Cristo e la Chiesa dentro una cornice storico-escatologica. Tanto più forte sarà la memoria degli *éschata* (morte, giudizio, inferno e paradiso), tanto più intensamente si rafforzerà l'unione sponsale con Cristo. L'amore appassionato e geloso di Dio comprende anche la nota dell'ammonimento e del giudizio. La domenica è dunque il giorno della rinnovazione dell'amore sponsale in prospettiva escatologica. La tensione verso il futuro vuol dire attesa del "giorno del Signore" che è anche "giorno del giudizio". Mettere troppo in sordina la dottrina dei *novissimi* significa appiattirsi quasi esclusivamente sul presente trascurando la regola aurea proposta dal Siracide: «*Memorare novissima et non peccabis*». «In tutta la tua vita, ricordati dei novissimi e non cadrai mai nel peccato» (*Sir 7,40*). Se accogliamo l'idea che ogni domenica è il giorno della festa nuziale, dobbiamo anche accettare di sottoporci al "giudizio dello Sposo". In tal modo, l'amore si intensificherà e si affinerà sempre di più e ci aiuterà a considerare la vita e la morte come un destino di eterna felicità e gioia.

Il coronavirus, tra le altre cose, ci ha insegnato che non si scherza con il male e che se si vuole venire fuori dalla pandemia bisogna agire con discernimento, con regole precise e chiare e con comportamenti che richiedono sacrifici necessari. Guai a prendere sotto gamba questo flagello. Le conseguenze sarebbero deleterie per tutti. La superficialità, la banalità, la mancanza di chiarezza e di impegni precisi, l'assenza di indispensabili rinunce producono conseguenze mortali sul piano del corpo e dello spirito.

---

\* Omelia nella Messa della terza domenica di Pasqua, Cattedrale, Ugento 26 aprile 2020.

Lo stesso atteggiamento dobbiamo avere per le “cose sante”. Non basta aprire le Chiese e tornare a celebrare la santa Messa con la presenza del popolo. Lo slogan “niente sarà come prima”, sarà vero sul piano ecclesiale solo se la domenica diventerà la principale risorsa della vita cristiana. Bisogna avere più serietà, e camminare senza ambiguità e lassismo, senza confusione e incertezza, senza dare priorità a ciò che è secondario, ma puntando tutto sull’essenziale. Dobbiamo svegliarci dal torpore e dall’indolenza. Dobbiamo procedere con misericordia verso i “deboli”, ma anche senza troppa indulgenza e mezze misure nei riguardi dei “forti”. Al contrario, «noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l’infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. Ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo» (Rm 15,1-2).

Se diventeremo cristiani “insipidi”, non saremo più buoni a nulla se non a essere gettati via e venire calpestati dagli uomini (cfr. Mt 5,13). Il mondo è cambiato e il cambiamento è radicale. Lo diciamo da tanto tempo, forse senza molta convinzione e senza profonde trasformazioni. Anzi, continuando a camminare come se niente fosse accaduto. Se veramente siamo convinti che viviamo in un “cambiamento d’epoca”, allora dobbiamo comportarci di conseguenza. Non ci sono alternative: o rifondiamo ogni cosa sulla domenica o scivoleremo sempre più velocemente verso il baratro dell’inconsistenza e della insignificanza.

## 2. L’immagine nuziale

Per illustrare la dimensione nuziale della domenica richiamo innanzitutto l’idea che tutta la storia della salvezza è una storia d’amore. La storia sacra è una rappresentazione dell’arcobaleno dell’amore divino che si manifesta non in un modo unidirezionale, ma in una forma variegata e molteplice, ripresentando in mondo analogico la vasta gamma di sensazioni che la persona umana sperimenta nella sua relazione d’amore. Le principali caratteristiche dell’amore di Dio sono quattro: *amore paterno, materno, amicale e sponsale*. Ognuna di queste forme è ricca di sfumature e di risvolti. Per il nostro tema, ci soffermiamo a enucleare l’amore sponsale.

La Scrittura presenta la dimensione sponsale dell’amore tra Dio e l’uomo in una triplice modalità: *originaria, storica ed escatologica*. All’inizio, l’amore si esprime attraverso la prima coppia che, nel paradiso terrestre, vive un amore verginale e puro, non toccato dal peccato. L’amore si esprime in un piacevole dialogo e in un’amabile conversazione tra Adamo ed Eva e tra la coppia e Dio. La sua originaria bellezza e candore non sono toccate da nessuna forma di oscurità e di dolore. I due sposi non provano, infatti, nessuna vergogna per la propria nudità. Il peccato sconvolge la relazione nuziale tra gli sposi e lacera il loro rapporto con Dio. La ferita profonda crea una frattura tra gli amanti e tra tutti gli elementi che compongono la relazione d’amore. Il modello archetipale dell’amore divino viene offuscato e reso torbido. Occorre purificarlo e riportarlo alla bellezza originaria.

A questo è deputata la seconda modalità: la forma *storica dell’amore*. Il *Cantico dei Cantici* presenta lo scambio d’amore tra i due innamorati secondo le sue fasi principali: l’incontro, la ricerca, il desiderio, il nascondimento, il ritrovamento, la forza e la bellezza dell’incontro. La tradizione profetica, soprattutto in Osea e in Ezechiele, rappresenta il volto di Dio o come quello di uno sposo. In Osea, Dio non è indifferente al tradimento del suo popolo. In questo senso, si comprende il significato della gelosia divina. Essa non ha l’aspetto negativo del possesso, ma esprime la totalità del dono e la forza trasformante della relazione d’amore.

Attraverso la sua personale esperienza matrimoniale, Osea intuisce il modo con il quale si esprime l’amore di Dio per il suo popolo. Il profeta comprende che l’amarezza del tradimento della moglie non è un bene e che, tuttavia, attraverso di esso, si arriva a una comunicazione più forte dell’amore. Organizza così un “rib”, ossia una sorta di “giudizio”, di “contesa”, di “dibattimento bilaterale”. Si tratta di una figura giuridica che si svolge senza la presenza di un giudice. L’accusatore espone i suoi rimproveri, l’accusato riconosce il proprio torto o cerca di dimostrare la

propria innocenza. Alla fine si giunge a un accordo: si rinnova il patto che lega i due sposi o si rompe l'alleanza stipulata in precedenza.

Il procedimento di Osea contro la moglie simboleggia il rimprovero di Dio contro Israele. Dall'iniziale fidanzamento si passa all'amaro tradimento fino ad arrivare al terzo momento. La delusione e un forte rimprovero consentono il passaggio alla terza fase: a una nuova relazione d'amore che sancisce la stipulazione di una nuova alleanza, ossia un rapporto d'amore stabile e definitivo caratterizzato da giustizia, diritto, benevolenza e fedeltà. Un elemento importante per arrivare a compiere il passaggio alla misericordia è l'esperienza della delusione e del tradimento dell'amore. Dopo l'accusa del peccato, Dio riconferma il suo amore. Così la misericordia rende possibile il passaggio alla nuova relazione d'amore.

Nel Nuovo Testamento, l'immagine dello Sposo divino prende i lineamenti del volto e della persona di Cristo. L'Incarnazione, ossia l'unione tra il Verbo e la natura umana, segna la stipulazione indissolubile dell'amore nuziale tra Dio e l'uomo. La morte e la risurrezione di Cristo celebrano la dimensione sacrificale e invincibile dell'amore. L'Ascensione manifesta la sublimazione dell'amore e il suo ingresso nel santuario celeste. La Pentecoste esprime l'elargizione dell'amore come dono nella persona dello Spirito Santo, l'unico che è capace di unire l'amore celeste con quello terrestre e riversarlo nel cuore degli uomini.

La forma storica diventa completa nella dimensione escatologica. L'Apocalisse richiama le tre tappe dell'amore presenti nella tradizione profetica<sup>1</sup>. La prima fase consiste nella purificazione del cuore (Ap 1,4-3,22), vissuta attraverso la confessione dei peccati; la seconda comprende l'illuminazione del tempo e della vita alla luce dell'Agnello (Ap 4,1-22,5), la terza conduce all'unione con Dio (Ap 22,6-21), celebrata con la vittoria finale dell'Agnello e la partecipazione di quanti sono diventati suoi nella fede, nella carità e nella speranza. La vita dei credenti e dell'intera comunità assomiglia a chi ha stretto e vive legami d'amore. Nel dialogo fra la Sposa e lo Sposo si può cogliere, in maniera densa e sintetica, il messaggio dell'intera Apocalisse: la celebrazione dell'amore nuziale tra Dio e l'umanità, purificata e rinnovata da Cristo nel tempo in vista della sua celebrazione nell'eternità

Tutta la storia della Chiesa è la narrazione di questo amore sponsale. Non si può comprendere il soggetto ecclesiale se si prescinde dal suo essere sposa. Di conseguenza, anche la vita sacramentale cristiana «porta il segno dell'amore sponsale di Cristo e della Chiesa. Già il Battesimo, che introduce nel popolo di Dio, è un mistero nuziale: è, per così dire, il lavacro di nozze che precede il banchetto di nozze, l'Eucaristia. Il Matrimonio cristiano diventa, a sua volta, segno efficace, sacramento dell'Alleanza di Cristo e della Chiesa. Poiché ne significa e ne comunica la grazia, il Matrimonio fra battezzati è un vero sacramento della Nuova Alleanza»<sup>2</sup>.

Allo stesso modo, ogni vocazione cristiana ha una connotazione sponsale, perché è frutto del legame d'amore con Cristo. A tal proposito san Tommaso scrive: «Mediante la fede cristiana l'anima contrae con Dio una specie di matrimonio»<sup>3</sup>. Il vincolo sponsale, che la tradizione ha sempre richiamato, diventa desiderio di comunione con Cristo. Per trasformare il mondo bisogna lasciarsi trasformare da lui e in lui. Non vi può essere desiderio d'amore più alto e più profondo di questo: dare la vita per la persona amata (cfr. Gv 15,13). A tal proposito, sant'Ambrogio scrive: «Il Verbo di Dio trapassa l'anima e la rischiarata tutta come un chiarore di luce eterna. E sebbene egli abbia una potenza che si estende attraverso tutti, che tutti raggiunge e che sta sopra tutti - perché

---

<sup>1</sup> Cfr. H.U. von Balthasar, *Il Libro dell'Agnello. Sulla rivelazione di Giovanni*, Jaca Book, Milano 2007; U. Vanni, *Apocalisse*, Queriniana, Brescia 2003; B. Forte, *Sotto il sole di Dio. L'Apocalisse e il senso della storia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008.

<sup>2</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1617.

<sup>3</sup> Tommaso d'Aquino, *Prologo al Commento al Simbolo degli Apostoli*, ESD, Bologna, 2012, p. 17.

per tutti egli è nato da una vergine, per i buoni e per i malvagi, come sopra buoni e malvagi fa nascere anche il suo sole -, tuttavia egli riscalda unicamente chi gli si avvicina»<sup>4</sup>.

### 3. La domenica è il *dies nuptialis*

La domenica si inserisce in questa dinamica nuziale e sponsale e si qualifica come il giorno in cui si celebra la festa delle nozze dell'Agnello. A questa festa nuziale siamo tutti invitati: «Beati gli inviati al banchetto delle nozze dell'Agnello» (*Ap* 9,9). La domenica è, dunque, il giorno della visita settimanale di Cristo-Sposo alla Chiesa-Sposa. In questo incontro, egli confeziona una collana nuziale con la quale adorna la sua amata. Ogni perla è simbolo di ciò che ha un alto valore nella vita, in riferimento alla dimensione spirituale e morale dell'esistenza e alle verità fondamentali della fede e della prassi ecclesiale.

Il Vangelo di Matteo, infatti, paragona il regno dei cieli a una perla di grande valore. Al fine di possederla, un commerciante è disposto a vendere tutti i suoi beni (cfr. *Mt* 13,45-46). La Chiesa deve assomigliare a quel commerciante. Deve vendere tutto per conservare questo "scigno d'oro" pieno delle perle che formano una collana. Fuori metafora, la collana è l'intero mistero di Cristo, le perle sono i suoi *mysteria carnis*. Queste perle di gran valore sono tutte contenute nella domenica. Ne richiamo quattro.

La prima perla di colore rosso porpora è segno del prezioso sangue di Cristo, Agnello innocente e senza colpa, immolato per noi. Nella Scrittura il sangue è vita (*Dt* 12,23; *Lv* 17,11) e sancisce l'antica e la nuova alleanza (*Es* 24, 1-11 *Mc* 14, 17-34). Gli effetti dell'effusione del sangue di Cristo sono: la vittoria sul male (cfr. *Ap* 12, 11), la remissione dei peccati, la purificazione del cuore e la santificazione dell'uomo. Nell'inno *Adoro te devote*, san Tommaso scrive che una sola goccia del sangue di Cristo purifica il mondo intero da tutte le sue colpe. Il sangue è la chiave che riapre le porte del santuario celeste (cfr. *Eb* 9-10; *1Pt* 1, 1-18). Il sangue esprime la serietà della redenzione. Non si tratta di un gioco o di una cosa di poco conto, ma di una grazia a "caro prezzo" e non a "buon mercato"<sup>5</sup>. La grande tradizione patristica e spirituale, lungo il corso dei secoli, ha coltivato il riferimento al sangue di Cristo<sup>6</sup>. Molte congregazioni religiose sono state fondate su questo carisma.

La seconda perla di colore verde smeraldo richiama la dimensione escatologica della vita cristiana. Il tempo presente è attesa della domenica senza tramonto, e preparazione all'incontro con Cristo Sposo. La tensione escatologica e itinerante qualifica l'identità cristiana come quella di «stranieri e pellegrini», consapevoli che la «vera patria è nel cielo» (*Fil* 3,20). Proiettati verso la meta finale, guardiamo le cose di lassù (cfr. *Col* 3,1-2) evitando di smarrirci e disperderci nelle cose del mondo.

La terza perla di colore bianco antico si riferisce alla paternità di Dio e alla dimensione di figliolanza e di fraternità dei credenti. Attraverso il battesimo, diventiamo figli nel Figlio, siamo adottati da Dio e riceviamo come sigillo lo Spirito dell'adozione. Dio ha solo un Figlio, e attraverso di lui siamo adottati come figli da Dio, quando siamo uniti nel battesimo a Cristo e riceviamo lo Spirito Santo. Diventiamo dunque eredi della gloria non per diritto di nascita o di generazione, ma per adozione e per grazia nella misura in cui partecipiamo alle sofferenze del Cristo.

La quarta perla di colore rosa ciclamino pone in risalto la dimensione nuziale della vita cristiana. Giovanni Paolo II, nella esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, scrive: «Il donarsi di Cristo alla Chiesa, frutto del suo amore, si connota di quella dedizione originale che è propria dello Sposo nei riguardi della Sposa (...) Gesù è il vero Sposo che offre il vino della salvezza alla Chiesa.

<sup>4</sup> Ambrogio, *Commento al Salmo* 118, 19, 38.

<sup>5</sup> Cfr. D. Bonhoeffer, *Sequela*, Queriniana, Brescia 2004.

<sup>6</sup> Cfr. Giovanni Crisostomo, la *Catechesi*, 3, 13-19, proposta nell'Ufficio delle Letture del Venerdì Santo .

(...) La Chiesa è sì il corpo, nel quale è presente ed operante Cristo Capo, ma è anche la Sposa, che scaturisce come nuova Eva dal costato aperto del Redentore sulla croce: per questo Cristo sta “davanti” alla Chiesa, “la nutre e la cura” (Ef 5,29) con il dono della sua vita per lei»<sup>7</sup>.

La domenica è, dunque, il tempo nel quale siamo chiamati a far tesoro di queste dimensioni spirituali per viverle nella vita quotidiana. Giudicheremmo sciocco un uomo che possedesse uno scrigno d'oro pieno di perle preziosissime e lo sprecasse e lo dilapidasse in modo sconsiderato. Al contrario, è un atteggiamento giusto e sapiente fare tutti gli sforzi per custodire e valorizzare questo immenso tesoro di grazia. Potrebbe però accadere che, come gli invitati della parabola (cfr. Mt 22,1-14), anche noi, con vari pretesti, potremmo disertare dal partecipare alla festa nuziale, non avendo stima del dono ricevuto.

Il banchetto nuziale comunque deve essere celebrato e festeggiato. Il re invita tutti gli “scarti” della società. Entrano così nella sala giusti e ingiusti, buoni e cattivi, tutti resi degni dalla misericordia del Signore. Si trovano insieme il buon grano e la zizzania, i pesci buoni e i pesci cattivi (cfr. Mt 13,24-30.47-50). Quando la sala è piena, il re saluta gli invitati. Passando dall'uno all'altro, nota che uno di loro non ha l'abito nuziale. Secondo gli usi dei banchetti nuziali di quel tempo, all'entrata nella sala, ciascun invitato riceveva in dono uno scialle da mettersi sulle spalle come segno di festa. Il re nota che uno degli invitati è privo di questo scialle. Ha rifiutato il dono gratuito che gli era stato offerto. Doveva essere un onore per l'ospite accogliere il dono. Egli però accoglie l'invito a nozze, ma non accetta quel dono. Insomma, stava bene nella sua situazione e non aveva alcun desiderio di cambiare aspetto. Il re lo esclude dal pranzo non per la sua indegnità, ma per il rifiuto dell'abito simbolo della sua grazia e della sua misericordia. Questa parabola svela che la domenica è il dono tra i doni. Dobbiamo solo accogliere l'amore che ci viene elargito gratuitamente. In caso contrario, ci escludiamo volontariamente dal partecipare alla festa delle nozze dell'Agnello.

In definitiva, non dobbiamo sciupare la ricchezza spirituale della domenica. E soprattutto dobbiamo ascoltare con grande attenzione l'avvertimento del Vangelo che ci esorta: «Non gettate le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi» (Mt 7,6). Nella Sacra Scrittura i cani e i porci sono considerati animali impuri. Anche nel nostro linguaggio comune diciamo in senso spregiativo: “cani e porci”. I cani erano considerati spazzini selvatici perché si vedevano, quasi ovunque, aggirarsi intorno alla spazzatura (cfr. 1Re 14,11; 21,19; Pr 26,1; Is 66,3; Mt 15,27; Gal 5,15; Ap 22,15). I porci erano considerati animali impuri e selvatici che spesso erano ai margini della città, avidi, sporchi e pericolosi (cfr. Lv 11,7; Dt 14,4-20; Is 65,4; At 10,12-14). Quando Antioco Epifane offrì sull'altare ebraico un maiale e costrinse i sacerdoti a mangiarlo, scatenò la rivolta dei Maccabei nel 168 a.C. Nell'episodio dell'indemoniato, i demoni chiedono a Gesù di essere inviati nei porci, Gesù lo permette ed essi affogano tutti nel mare, simbolo del male e del peccato (cfr. Mc 5, 12-13).

La Scrittura interpreta i cani e i porci nelle persone di quei credenti che si lasciano nuovamente sedurre dalla mentalità del mondo (cfr. 2Pt 2,22; Ap 22,15). Potremmo pensare a coloro che rifiutano le perle che Cristo offre ogni domenica per dare ascolto a una cultura libertina e libertaria. Essa tende solo a chiedere, anzi, a pretendere la normatività e l'assoluto rispetto della libertà umana intesa come autogratificazione e autodeterminazione e a mettere in secondo piano, se non a espungere del tutto, l'idea che esista un giudizio di Dio al quale dobbiamo sottometterci.

#### **4. L'abito nuziale e il *dies irae***

Il banchetto nuziale è la grande celebrazione della festa messianica (cfr. Is 25,6-10). Con la venuta di Cristo Sposo la storia della salvezza entra nella sua fase centrale e definitiva. Tutti sono

---

<sup>7</sup> Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 22.

chiamati a partecipare alla grande festa nuziale. Il Vangelo di Matteo però pone in rilievo una condizione: la necessità di indossare l'abito nuziale (cfr. *Mt 22,12*). In virtù della sua collocazione nella parte conclusiva della parabola, questo avvertimento diviene lo snodo cruciale per comprendere il suo significato. Accettare l'invito comporta l'obbligatorietà di indossare l'abito di nozze. Per essere sicuri di aver parte alla salvezza non basta entrare nella sala, bisogna anche indossare la "veste nuziale". Tutti sono invitati al banchetto nuziale, ma tutti gli invitati devono indossare l'abito nuziale.

L'abito nuziale è Cristo. Il cristiano, pertanto, per tutta la sua vita deve rivestirsi di Cristo, dei suoi gesti e dei suoi doni. Il vangelo di Matteo intende dire che non basta aver ricevuto il battesimo per essere sicuri della salvezza eterna, occorre anche indossare la "veste nuziale". Qui affiora la preoccupazione dell'evangelista per la purezza e la santità della comunità cristiana: la porta della sala del banchetto, il battesimo, è aperta a tutti, buoni e cattivi; ma, entrando nella sala delle nozze, tutti devono vestirsi dell'abito nuziale, cioè di frutti di opere buone, quelle che l'Apocalisse chiama «le opere giuste dei santi» (*Ap 19,8*).

La veste nuziale è consegnata nel giorno del battesimo. «Quanti siete stati battezzati in Cristo - specificherà San Paolo - vi siete rivestiti di Cristo» (*Gal 3,27*). Bisogna, pertanto, spogliarci dell'uomo vecchio con le sue azioni e rivestirci del nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza ad immagine del suo Creatore (cfr. *Col 3,9ss*). Dobbiamo lasciare che lo Spirito ci faccia indossare una «veste di puro lino splendente» (*Ap 19,8*). Allora l'Angelo dirà: «Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!» (*Ap 19,9*). Oggi, più che mai, il cristiano deve indossare questo abito per poi mostrarlo alle persone con cui vive o che incontra e rispondere così ad uno dei segni dei tempi: il bisogno di fede, di verità, di speranza e di carità.

Non ultimo c'è il bisogno di eternità, verità ormai quasi del tutto dimenticata. A tal proposito Kierkegaard scriveva: «L'aldilà è diventato uno scherzo, un'esigenza così incerta che non solo nessuno più la rispetta, ma anzi neppure più la prospetta, al punto che ci si diverte perfino al pensiero che c'era un tempo in cui quest'idea trasformava l'intera esistenza»<sup>8</sup>. Tuttavia nonostante la colpevole dimenticanza, il desiderio di eternità rimane fortemente radicato nel cuore dell'uomo: «Non dico - scriveva Miguel - che meritiamo un aldilà, né che la logica ce lo dimostri; dico che ne abbiamo bisogno, lo meritiamo o no, e basta. Dico che ciò che passa non mi soddisfa, che ho sete d'eternità, e che senza questa tutto mi è indifferente. Ne ho bisogno, ne ho bisogno! Senza di essa non c'è più gioia di vivere e la gioia di vivere non ha più nulla da dirmi. E troppo facile affermare: 'Bisogna vivere, bisogna accontentarsi della vita'. E quelli che non se ne accontentano?»<sup>9</sup>.

Occorre un profondo discernimento, perché siamo tutti sotto giudizio. In questa linea, ci viene in aiuto la seconda lettura di questa domenica che afferma: «Carissimi, se chiamate Padre colui che, senza fare preferenze, giudica ciascuno secondo le proprie opere, comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri» (*1Pt 1,17*). Anche, l'apostolo Paolo fa eco a questa verità quando scrive: «Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male» (*2Cor 5,10*).

Cristo risorto «ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti» (*At 10,42*). I suoi giudizi sono veritieri, misericordiosi e imperscrutabili. Egli rivela il nome del Dio «misericordioso e compassionevole, lento all'ira e grande nel perdono» (*Es 34,6*); il Dio che «non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe» (*Sal 103,9-*

---

<sup>8</sup> S. Kierkegaard, *Postilla conclusiva*, 4, in *Opere*, a cura di C. Fabro, Firenze 1972, p. 458,

<sup>9</sup> Miguel de Unamuno, *Cartas inéditas de Miguel de Unamuno y Pedro Jiménez Ilundain*, ed. Hernán Benítez, Revista de la Universidad de Buenos Aires, vol. 3, no. 9 (Gennaio-Marzo 1949), pp. 135. 150.

10). Il suo giudizio è espressione di un atto d'amore. Per questo occorre tener distinto il giudizio che giudica dal giudizio che condanna. Dio, che è «amante della vita» (*Sap* 11,26), vuole la salvezza del suo popolo e di ogni creatura. Pertanto tutti saremo giudicati «secondo la legge della libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà fatto misericordia. La misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio» (*Gc* 2,12-13).

Cristo Risorto afferma: «Tutti quelli che amo, io li rimprovero e li correggo» (*Ap* 3,19). Egli, il «testimone fedele e verace» (*Ap* 3,14) non è venuto per giudicare, anzi «intercede come avvocato»<sup>10</sup>. Ha chiesto di non giudicare il prossimo. Tuttavia ha invitato a dare un giudizio sul presente e nel presente. Non si può rimandare ogni cosa al giudizio ultimo di Dio e nemmeno ci si deve sottrarre all'esigenza di giudicare ciò che si svolge nel presente. Occorre giudicare da noi stessi quanto accade nel mondo e giudicare con lo stesso metro di misura di Dio. Non si può nemmeno dimenticare che la nostra storia personale e collettiva racchiude una sete di giustizia e resta in attesa del giudizio di Dio.

Per questo la Scrittura parla di un "dies irae". Si tratta di un antropomorfismo quasi totalmente scomparso dal linguaggio religioso moderno ed estraneo alla nostra sensibilità. Questo linguaggio, però, rivela un aspetto fondamentale: il rifiuto radicale, categorico e assoluto di Dio di venire a patti con il peccato e il male. L'«ira» di Dio esprime la sua resistenza attiva, e non solo passiva, a tutto ciò che in questo mondo contraddice la sua legge e la sua volontà. È un modo per descrivere la sua opposizione al male che dilaga nel mondo e nella vita personale. È il risvolto critico della sua santità. Il male lo vogliamo noi. Dio non vuole e non può volere il male. La santità a cui dobbiamo aspirare significa volere il bene e non desiderare il male. In questo senso, l'attesa del giudizio di Dio è un modo per preservarci, liberarci e purificarci dal desiderio del male. San Paolo scrive ai cittadini di Efeso: «Nessuno vi inganni con vani ragionamenti: per queste cose infatti piomba l'ira di Dio sopra coloro che gli resistono» (*Ef* 5,6). Anche san Giovanni afferma che «il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito (*eghapesan*) le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie» (*Gv* 3,19). Dio non giudica la fragilità degli uomini nel commettere il peccato, ma il loro *amore* e *attaccamento* al male.

In questa prospettiva, si colloca l'attesa del "giorno del Signore". È un'espressione tipica della letteratura profetica, con la quale i profeti richiamano gli impegni assunti con la stipulazione dell'alleanza. Rappresenta l'estremo appello alla conversione. Il giorno del Signore è il giorno del rendiconto e del giudizio definitivo. Il Nuovo Testamento riferisce questo giorno a Cristo, al tempo escatologico che va dall'incarnazione alla parusia e rappresenta un invito a vivere in modo irreprensibile. Il termine "giudizio" vuol dire sottoporsi al processo di conversione, disponibili ad essere passati al setaccio e purificati nel fuoco come «l'oro nel crogiuolo» (*Is* 48,10; *Sap* 3,6; *Sir* 2,5; *1Pt* 1,7).

Il giudizio comincia proprio dalla casa di Dio e soltanto dopo il mondo sarà giudicato (cfr. *1Pt* 4,17-18). Non si tratta di un giudizio di condanna, ma di un'esortazione al cambiamento della vita. Dio giudica nel senso che il suo amore mette a nudo il nostro peccato e nello stesso tempo lo distrugge: «Non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità» (*Eb* 10,17). Il giudizio verte sempre sull'amore (cfr. *Mt* 25). San Giovanni della Croce afferma che «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore»<sup>11</sup>. Amore inteso non come un vago sentimento e nemmeno solo come solidarietà verso il prossimo, ma come la virtù teologale che considera l'amore come frutto sbocciato su un albero che ha le radici nella fede e il tronco nella speranza. Per il cristiano, l'amore verso gli altri è sempre motivato dall'amore a Cristo e per Cristo.

---

<sup>10</sup> Messale Romano, *Prefazio pasquale*, III.

<sup>11</sup> La frase è tratta da *Parole di luce e amore*, 57, cfr. S. Giovanni della Croce, *Opere*, Edizioni OCD 2012, p. 1091.

Il giudizio avverrà in una quadruplici forma: *alla fine del mondo, nel momento della morte, durante la vita e nel giorno del Signore*. Alla fine della storia ci sarà il *giudizio universale*. Dio, infatti, «ha stabilito un giorno in cui si propone di giudicare la terra abitata» (At 17,31). Quel giorno «il Signore verrà come un ladro di notte; in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi si dissolveranno consumati dal calore, e la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate» (2Pt 3,10-13). L'atto del giudizio finale svelerà la sorte degli uomini. Dio, padrone del mondo e della storia, si riprenderà la storia e porrà fine al mondo, e, contemporaneamente, le opere degli uomini, presenti e passate, appariranno in piena luce, sotto gli sguardi di tutti, sguardi di verità. «Tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra» (Mt 25,31-46). E «se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco» (Ap 20,14-15).

Alla fine della vita vi è il *giudizio particolare* di ogni persona. «Ogni uomo fin dal momento della sua morte riceve nella sua anima immortale la retribuzione eterna, in un giudizio particolare che mette la sua vita in rapporto a Cristo, per cui o passerà attraverso una purificazione, o entrerà immediatamente nella beatitudine del cielo, oppure si dannerà immediatamente per sempre»<sup>12</sup>.

Vi sono poi due altre specie di giudizio: *quello della coscienza e quello domenicale*. La coscienza «è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria»<sup>13</sup>. Essa, scrive san Bonaventura, «è come l'araldo di Dio e il messaggero, e ciò che dice non lo comanda da se stessa, ma lo comanda come proveniente da Dio, alla maniera di un araldo quando proclama l'editto del re. E da ciò deriva il fatto che la coscienza ha la forza di obbligare»<sup>14</sup>.

Infine vi è il *giudizio che avviene nel giorno del Signore*. Con la locuzione «*ē kyriakē hēmera*» (Ap 1,9), l'Apocalisse introduce il riferimento al giorno del Signore, alla domenica, come giorno sponsale e giorno «dell'ira dell'Agnello» (Ap 6,16). Ogni domenica, Cristo risorto incontra la comunità dei discepoli ed esprime il suo giudizio settimanale sulla vita che essi hanno condotto durante la settimana. Il “discernimento comunitario” a cui Cristo invita la comunità è un ammonimento, una sorta di “correzione fraterna” provocata da Cristo e fatta propria dal credente e dall'intera comunità. L'apostolo Paolo afferma: «Se esaminassimo noi stessi, non saremmo giudicati; ma quando siamo giudicati, siamo corretti dal Signore, per non essere condannati con il mondo» (1Cor 11,31-32).

## 5. La domenica è il *dies nuptialis* e il *dies irae*

Le sette lettere dell'Apocalisse manifestano la dinamica del giorno del Signore come tempo di amore sponsale e di purificazione della sposa, come *dies nuptialis* e *dies irae*. Le lettere hanno un valore storico, ma rappresentano anche un modello esemplare di vita ecclesiale. Richiamano le sette Chiese dell'Asia minore esaltando le loro differenze e le loro specificità, ma indicano anche le fasi paradigmatiche che ogni comunità cristiana di tutti i tempi può vivere lungo la sua storia. Ogni comunità può identificarsi con l'una o l'altra delle sette Chiese dell'Apocalisse. Nelle descrizioni di ogni comunità sono state fissate le principali caratteristiche delle comunità di tutti i tempi, con i loro difetti e i loro punti di forza, i loro peccati e i loro cammini di santità.

L'iniziativa è del Risorto. Egli nel clima di un'azione liturgica, si presenta alla sua comunità nel «giorno del Signore» (Ap 1,10) in tutta la sua bellezza per stringerla a sé in un rinnovato dono d'amore. I titoli con i quali egli si fa riconoscere costituiscono un'interessante cristologia pasquale.

<sup>12</sup> Catechismo della Chiesa Cattolica, 1022.

<sup>13</sup> Gaudium et spes, 16

<sup>14</sup> Bonaventura, *In Il Librum Sentent.*, dist. 39, a. 1, q. 3, concl, Ed. Ad Claras Aquas, II, 907 b.



Il Signore si fa vedere, parla, agisce. La comunità, sempre più vicina a lui, ascolta, reagisce ed accoglie la sua parola. Il Risorto tiene saldamente la Chiesa nella sua mano destra, le parla con la forza penetrante di una spada affilata, e le mostra lo splendore della sua divinità. Ponendo la sua mano sulla testa del veggente, lo rassicura, gli dischiude la sua identità e gli affida l'incarico di trasmettere un suo messaggio alle Chiese.

Il Risorto entra subito nel vivo della situazione di ciascuna Chiesa. Il suo messaggio inizia con un elogio delle sue virtù e delle sue prerogative spirituali. Manifesta così la dolcezza del suo amore e della sua grazia. Conosce la fatica e la costanza, la sopportazione della Chiesa di Efeso, la tribolazione e la povertà della Chiesa di Smirne, la fedeltà della Chiesa di Pergamo, l'amore, la fede e il servizio della Chiesa di Tiatira, l'attaccamento alla Parola e al suo nome della Chiesa di Filadelfia. Purtroppo non può elogiare le Chiese di Sardi e di Laodicea. Nella prima dilaga l'apostasia, nell'altra la mediocrità. In nessun modo, egli può passare sotto silenzio questa condizione di male. Egli è sempre «il Santo e il Verace». A causa della propria santità, deve svelare sempre il male. Per questo rivolge a tutte le Chiese un pressante invito alla conversione, al pentimento, alla perseveranza, alla testimonianza coraggiosa della fede e della speranza, alla crescita nell'amore.

A ognuna di loro, mette in evidenza le ombre ed invita a un profondo esame e discernimento della propria vita ecclesiale. Tutto avviene nella luce di un amore geloso che include anche il rimprovero, la correzione, il pentimento e la conversione: «Tutti quelli che amo, io li riprendo e li correggo» (Ap 3,19). Così il Signore mette in evidenza l'abbandono del primo amore (Efeso), la professione dell'idolatria (Pergamo), il peccato di fornicazione e di mangiare le carni sacrificate agli idoli (Tiatira), la superbia di sentirsi viva, ma in realtà di essere in uno stato di morte (Sardi), la tiepidezza della vita (Laodicea). Solo Smirne e Filadelfia sono le comunità alle quali Cristo non ha bisogno di rimproverare alcun peccato. Esse rappresentano la Chiesa dei martiri, la Chiesa missionaria pronta a lasciarsi rapire dal suo amore.

Al rimprovero succede l'esortazione, il consiglio, l'incoraggiamento a riconoscere le proprie mancanze, a pentirsi e a rimuovere qualsiasi ostacolo alla piena comunione e consacrazione a lui. Il ravvedimento consiste nell'esercitarsi ad essere fedeli, perseveranti, forti nelle avversità e nelle persecuzioni, vigilanti nella preghiera. Nel suo amore, Cristo assicura una promessa di redenzione e di gioia e invita ad ascoltare la voce dello Spirito.

Partecipare alle nozze dell'Agnello vuol dire entrare nella beatitudine del Signore. Posta al centro delle sette beatitudini, la quarta è quella che le sintetizza tutte. Sette è numero perfetto e proclama la pienezza della gioia, il superlativo della beatitudine, quasi dicesse che coloro che si lasciano coinvolgere dalle promesse di Gesù sono beati al massimo. La prima beatitudine dichiara beato chi legge e chi ascolta le parole della profezia contenuta nel libro di Giovanni (cfr. Ap 1, 3). La seconda dichiara beati «i morti che muoiono nel Signore» (Ap 14, 13). La terza si riferisce a chi «è vigilante e custodisce le sue vesti» (Ap 16, 15). La quinta riguarda quelli «che prendono parte alla prima risurrezione» (Ap 20, 6). La sesta riprende la prima e dichiara: «beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro» (Ap 22,7). L'ultima proclama «beati coloro che lavano le loro vesti» (Ap 22, 14). Al centro, come perno attorno al quale ruotano tutte le altre, c'è la quarta beatitudine che recita: «Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!» (Ap 19,9). Una beatitudine simile si trova nel Vangelo di Luca: «Beato colui che prenderà parte al banchetto nel regno di Dio» (Lc 14,15).

## **6. Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello**

Ogni domenica, Cristo risorto offre la possibilità di vivere la beatitudine di chi è invitato a partecipare al banchetto nuziale. La liturgia è una porta aperta sul cielo attraverso la quale si contempla il banchetto delle nozze escatologiche (cfr. Mt 22,2). Così Isaia aveva profetato il regno

di Dio: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati» (Is 25, 6).

Le gioie dell'era messianica e quelle del paradiso sono rappresentate dall'immagine del banchetto perché l'amore conviviale è una delle espressioni più belle del vivere umano. È a tavola che la famiglia si ritrova. A tavola si racconta il vissuto quotidiano, ci si apre alla confidenza, si prova la gioia dello stare insieme. Non c'è una festa più bella del banchetto di nozze. Per quell'occasione si spende e si spande a profusione, senza risparmio. E se, come a Cana, dovesse mancare il vino la festa diventa triste. Occorre un miracolo perché la festa non si trasformi in un tempo di tristezza. Cristo partecipa ai banchetti, a cominciare proprio dal banchetto di nozze di Cana.

Nel banchetto escatologico si erge la Sposa dell'Agnello, la Chiesa che attende la gioiosa celebrazione dell'incontro con Cristo, suo Sposo. Sul fondale si distende il coro degli angeli, dei giusti e soprattutto dei martiri. Essi intonano un possente inno di gioia, una lode festosa al Signore del cosmo e della storia. Al coro succede un solista che è presso il trono di Dio, un angelo che comunica un desiderio divino: che tutti i «servi» e «timorati» di Dio, cioè i fedeli di qualsiasi età, partecipino a questo banchetto. All'invito del solista l'assemblea celeste prorompe in un cantico possente che fa tremare le volte di questa cattedrale cosmica. In questo inno che esalta il regno di Dio, fonte di armonia e di gioia, appare il tema delle nozze dell'Agnello. Il simbolo nuziale cede il posto alla realtà, alle nozze perfette e definitive tra il Cristo e la comunità dei giusti, in un abbraccio che non conoscerà più quei tradimenti registrati dai profeti.

La Sposa è «pronta». Si è preparata attraverso la sua fedeltà e il suo amore. Ha indossato «la veste di lino puro splendente», un simbolo che raffigura la dignità, l'integrità e la bellezza del suo amore. Con questo splendido abito si può partecipare al banchetto delle nozze. Dobbiamo vivere con intensità la beatitudine quale nuziale meta verso cui tende la storia umana. L'abbraccio d'amore tra la Sposa e l'Agnello, tra la Chiesa e Cristo metterà fine a ogni avversità. Allora non avremo più fame né sete, non ci colpirà nessuna calamità perché l'Agnello sta in mezzo a noi e Dio asciugherà ogni lacrima dai nostri occhi (cfr. Ap 7,16-17) e «non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno» (Ap 21,3-4). Saremo una famiglia unita, nella quale ci ritroveremo fratelli e sorelle, con il Padre comune, e con il Signore Gesù che continuerà a chiamarci amici e passerà a servirci a tavola (cfr. Lc 12, 37).

Il Padre dello Sposo ha imbandito il banchetto. Gli è costato un patrimonio questa festa di nozze. Lo Sposo ci ha rimesso la vita! Lo Spirito continua a ripetere l'invito a prendere parte. Le tre persone divine rimangono alla porta e bussano in attesa che apriamo e li lasciamo entrare (cfr. Ap 3, 20). Il banchetto è stato desiderato ardentemente e a lungo (cfr. Lc 22,14-15) da parte di Cristo e anche da parte nostra. Beati noi se continueremo ad attenderlo con gioia e costanza, intensificando il desiderio di incontrarlo, ripetendo le parole conclusive dell'Apocalisse: «Vieni, Signore Gesù!», e lasciando che lui ci ripeta: «Sì, vengo presto!» (Ap 22,17.20).

In ogni liturgia intoniamo il canto d'amore per partecipare in maniera piena, alla fine della vita, al canto nuziale nella Gerusalemme celeste. Ora possiamo ripeterlo con le parole di Raïssa Maritain, che interpreta la gioiosa fedeltà della Sposa, in versi non a caso intitolati *Transfiguration*: «Quando t'avrò vinto o mia vita o mia morte / Quando t'avrò vinto – amore / E sarò fatta conforme all'amore eterno / Come un uccello che batte le ali / Che discioglie nel suo volo i legami della terra / Quando t'avrò vinto ostile fascino della felicità / E avrò conquistato la mia libertà celeste / Quando avrò sconfitto la gioia e lo sconforto / Quando avrò superato le vie dei desideri / E avrò scelto il cammino più duro / Come il cielo notturno sconfinato e puro / Nell'armonia vera di tutte le stelle / Sarà il mio cuore nell'armonia della grazia / Ma ti avrò salvato – amore / Di te avrò salvato la vita e non la morte / E t'avrò incontrato – felicità / Dopo aver dato al mio Signore tutto di me stessa / Come un vascello fortunato / Che rientra nel porto

col suo carico intatto / Approderò in cielo col cuore trasfigurato / Recando offerte umane e senza macchia»<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> R. Maritain, *Poesie*, Massimo - Jaca Book, Milano 1990, 122ss.